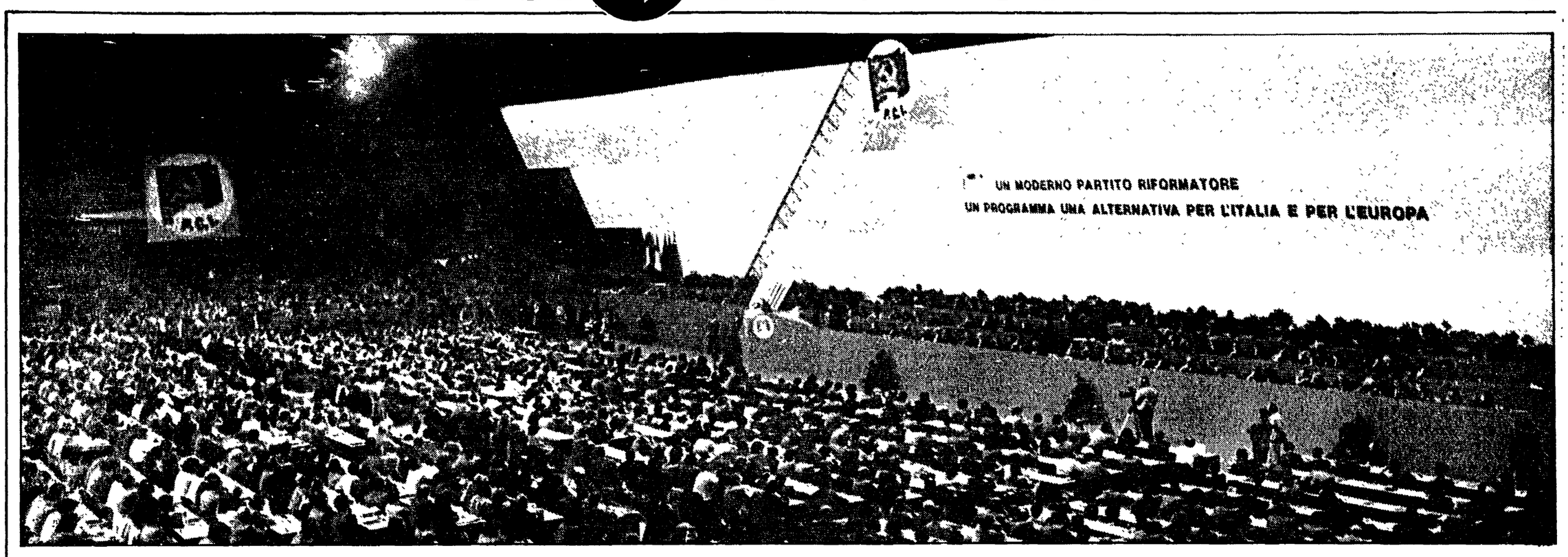

Il dibattito sulla relazione di Natta

pre più un progetto di governo complessivo. Questo unifica. E non si va lontano elencando programmi se non è abbastanza chiaro questo: un'idea forza, una valutazione complessiva del dove va l'Italia e, quindi, un'ipotesi forte, di medio periodo, su cui aggregare una nuova maggioranza e, quindi, perché questo paese ha bisogno di un'alternativa politica, di governo, che veda noi governare.

Non si può più pensare al futuro dell'Italia prescindendo dal come essa si colloca nel gigantesco processo di trasformazione e di integrazione economica che è in atto a livello europeo e mondiale. La debolezza grave del «riformismo senza riforme» sta nel non vedere che riemerge, con la mondializzazione, un problema non solo economico ma storico-politico, cioè il modo di essere di quel concreto blocco sociale e di potere che condiziona l'accumulazione e lo sviluppo. Torna in campo un problema di grandi riforme: questa è la novità. Se è così cambiano parecchio i termini dello scontro politico. Diventa possibile per il Pci e la sinistra riformatrice riprendere l'iniziativa politico-culturale, in senso non tattico ponendo sul tappeto, prima di tutto, il problema nazionale di oggi: il rischio per l'Italia di non superare la soglia, il gradino che le sfide della mondializzazione hanno reso più alto. Non propongo la solita idea di un'emergenza da fronteggiare con programmi minimi e schieramenti unanimistici. E', invece, un'analisi strutturale, non economica soltanto, da cui si ricavano le ragioni di una grande riforma e quindi di un'alternativa. Ciò che dovrebbe far riflettere un paese come l'Italia non è tanto questo o quel vantaggio immediato (la befana del petrolio) quanto il fatto che alla lunga ci indebolisce sempre più un modo di governare tutto giocato sullo scambio miseria pubblica-ricchezza privata. A questo punto cambia la forma stessa dello Stato, la natura cioè del potere. E si sviluppa un processo degenerativo molto diverso dal passato: lo misuriamo nel dramma del Mezzogiorno (non ti do investimenti industriali, servizi moderni, centri di ricerca, ti concedo il sommerso, il lavoro nero, i traffici illegali, l'abusivismo). Ecco il nuovo scambio.

Il problema che dobbiamo porre è se il pentapartito non rischi di portarci ad una crisi non soltanto economica. Siete sicuri voi, compagni socialisti, che l'attuale coalizione non finisca con l'aprire la strada a qualcosa di molto diverso dei disegni di Craxi? Rifletteteci bene e non rispondeteci che la nostra proposta è astratta e propagandistica. E' ben vero che il problema di un'alternativa di governo è come spostare non solo il Psi ma anche forze di centro. Ma se l'analisi che facciamo è giusta e se su di essa costruiamo una proposta forte, nazionale, realistica diventa chiaro che la nostra non è solo una lotta senza sconti al pentapartito ma è la definizione del terreno di un dialogo non settario, costruttivo, in nome di interessi comuni. Ed anche la Dc deve porsi, a suo modo, il problema del futuro del Paese se non vuol pagare prezzi pesanti. Ma decisivo anche perché siano possibili governi di programma è che l'alternativa si costruisca non come pura contrapposizione ma come espressione di un disegno nazionale, non come semplice somma dei partiti di sinistra così come sono ma sulla loro capacità di farsi forza di governo. La novità di questo congresso sta nell'ingresso in scena di un partito di programma. Non si tratta di attrezzare uffici-studi poiché un programma non è un elenco di cose ma è un'interpretazione della realtà, è la scelta del «con chi» e «contro chi» stare. E' la ricostituzione di un'identità non solo politica ma culturale del Pci come forza originale non omologabile ad altre. E' la risposta al vero quesito: perché il Pci, e perché nell'Italia di oggi? Il futuro del Pci non dipende da fughe in avanti ma dalla ridefinizione di un ruolo storico attuale. In concreto, che significa? Significa che proprio partendo dalla qualità nuova dei problemi posti dalla innovazione, è possibile riscoprire la ragion d'essere, la funzione di un partito che ha le caratteristiche originali, l'insediamento popolare, l'apertura verso nuove culture e nuove speranze, e soprattutto la capacità di produrre fatti sociali e culturali, che è nostra. Riflettiamoci bene. La ricomposizione del rapporto lavoro e sviluppo non verrà più solo, o tanto, da scelte macroeconomiche ma da una nuova qualità sociale. Ecco perché, dopo tutto, siamo noi la forza potenzialmente più moderna se è vero che lo sviluppo dipende sempre più dalle risorse intellettuali, dalla creazione di nuove forme di vita, dalla valorizzazione del lavoro e dell'ambiente, dall'uso che si farà di un tempo liberato che sarà sempre maggiore, dato l'aumento della produttività. Senza di che la società andrà verso una spaccatura e una drammatica miseria moderna.

Milos Budin

Il compagno Natta nel corso della sua recente visita a Belgrado — ha osservato il compagno Milos Budin di Trieste, che ha esordito con un indirizzo di saluto pronunciato nella madrelingua slovena — ha definito scandaloso il fatto che in Italia ancora non esista una legge che tuteli organicamente i diritti della minoranza nazionale slovena, insediata storicamente nel Friuli-Venezia Giulia. Tanto più scandaloso poichè per le altre due minoranze — quella tedesca in Alto Adige e quella franco-provenzale in Valle d'Aosta — ciò è stato realizzato già da tempo. Non si può che denunciare con forza questa grave inadempienza dei governi che non hanno saputo dare una risposta positiva a questo problema in 40 anni di Repubblica. La questione della tutela dei diritti delle minoranze nazionali è eminentemente un problema di attuazione e sviluppo della democrazia. La cultura nazionale dei cittadini italiani di nazionalità slovena è, come per qualsiasi altro cittadino, fondamento della loro personalità. Uno Stato democratico deve essere in grado dirispondere a queste esigenze. Fa parte di una mentalità ottocentesca — ha rilevato Budin — pensare che la presenza e le libertà accordate ai gruppi nazionali minoritari possano costituire pericolo per l'unità dello Stato, possano essere un fattore disgregante per la società. Negli ultimi anni arsistiamo a nuovi fermenti culturali nel campo delle realtà etniche e linguistiche, che nascono anche come risposta al governo troppo accentratore e statico della società, fermenti che noi comunisti abbiamo concorso a far sviluppare con la nostra battaglia democratica mirante a valorizzare tutto ciò che c'è di positivo e di costruttivo nella società italiana. Sono ormai maturi, pertanto, i tempi perché il Parlamento approvi norme di legge per la tutela delle minoranze linguistiche (friulana, albanese, grecanica, ecc.) presenti nel nostro Paese. Ma sono le forze di governo che impongono il rinvio di ogni soluzione in proposito; e altrettanto fanno per la legge che concerne specificamente la minoranza slovena. I partiti di governo, e la Dc in primo luogo, preferiscono con evidenza gli interessi di parte rispetto a quelli della difesa dei diritti civili e della democrazia. Per poter contribuire concretamente alla politica di consolidamento della pace, al processo della distensione e della collaborazione internazionale, l'Italia non può permettersi di mantenere irrisolte questioni di notevole importanza nelle zone di confine. Ciò vale per il Trentino-Alto Adige, dove i rapporti tra i gruppi etnici risentono sin troppo della politica della Svp e della Dc; ma vale anche per il Friuli-Venezia Giulia, dove la soluzione della questione slovena è di primaria importanza per il rafforzamento dei rapporti di collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia, come pure per la valorizzazione del ruolo internazionale e per un conseguente sviluppo economico e culturale di questa regione.

L'esigenza di salvaguardare la minoranza slovena in Italia e quella italiana in Jugoslavia è stata compresa negli accordi di Osimo, che i due Stati confinanti hanno sottoscritto dieci anni fa. Sono accordi che costituiscono un concreto esempio di convivenza pacifica e collaborazione internazionale nello spirito di Helsinki. Molte disposizioni e obiettivi di questo trattato restano però ancora inattuati.

Il governo, e in primo luogo la Dc, devono dimostrare una volontà diversa, più aperta, anche rispetto al rilancio economico a livello internazionale del Friuli-VeneziaGiulia. I comunisti hanno predisposto un'apposita proposta di legge per favorire lo sviluppo della cooperazione nelle province di Trieste, Gorizia e Udine, anche attraverso l'istituzione di imprese miste.

Ritengo che il Pci — ha concluso Budin — debba inserire queste problematiche con sempre maggiore efficacia nella sua politica e possa perciò consentire alla comunità slovena e agli altri gruppi etnici momenti autonomi di elaborazione anche in seno al partito.

Cristina Checchini

La qualità della crisi impone non solo scelte nuove ma anche un modo nuovo di intendere e di vivere le alleanze — ha detto Cristina Checchini, delegata di Pesaro —. Pensiamo alle donne. Nei congressi precedenti abbiamo introdotto nella nostra linea novità sostanziali. Siamo giunti ad affermare che l'oppressione di sesso e la lotta di classe sono le due categorie di analisi, le due discriminanti sostanziali della nostra politica. Quella linea ha posto le condizioni per la ripresa di una soggettività politica delle donne dentro il partito. Molte donne sono venute a lavorare nelle sezioni e a dirigere le commissioni femminili. Nelle Marche questo lavoro è stato più positivo rispetto alle altre regioni perché il partito ha assunto le decisioni della settima conferenza inserendo tutte le responsabili femminili nelle segreterie. E' frutto di questa presenza negli organismi dirigenti se nelle Marche le donne nei comitati federali sono molto al di sopra della soglia minima del 25%, se alle elezioni amministrative abbiamo triplicato la presenza delle donne nelle istituzioni fino ad arrivare ad eleggere cinque donne su quindici in Consiglio regionale e se stiamo lavorando per consentire nei consigli comunali la creazione di gruppi autonomi delle donne così come abbiamo già fatto nel consiglio regionale. Eppure uno scarto ancora esiste nel trarre le conseguenze politiche e nelle scelte concrete. Molto spesso le donne sono solo aggiuntive, considerate come un soggetto neutro non comprendendo ancora che la sostanza di quello che le donne pongono mette in discussione non solo la prassi politica ma le priorità, le compatibilità della nostra politica. Comprendendo le idee delle donne la nostra proposta programmatica e il profilo ideale della nostra cultura si qualificano.

La crescita capitalistica è inumana, antiecologica, distruttiva ed è dimostrato che più tecnologia non significa più occupazione, più lavoro, bensì la marginalizzazione di un terzo della popolazione, soprattutto le donne, i giovani e il Mezzogiorno. Di fronte a questa situazione le donne comuniste hanno chiesto al partito di qualificare l'obiettivo della piena occupazione contenuto nelle Tesi con l'obiettivo del «lavorare tutte». Questa parola d'ordine può sembrare velleitaria di fronte ai licenziamenti e alle difficoltà di questi anni ma, in realtà, assumerla significa scegliere decisamente la battaglia per un nuovo sviluppo qualitativo. Alla dimensione inedita della disoccupazione di massa non riusciremo a dare risposte dentro all'attuale sviluppo quantitativo. Il passaggio dalla crescita quantitativa allo sviluppo qualitativo deve avvenire attraverso il recupero dei valori fondamentali che devono orientare il processo produttivo mettendo al centro le idee di giustizia e di uguaglianza e un nuovo concetto di lavoro, allargando il concetto di lavoro utile anche al lavoro per la riproduzione sociale, al lavoro finalizzato all'elevamento qualitativo del vivere umano. Mettendo in discussione il lavoro stesso, i suoi fini, il suo godimento, la valorizzazione delle risorse umane, culturali, materiali e il bisogno di ambiente, cioè di uno sviluppo capace di inserirsi in modo non distruttivo nei grandi cicli della natura. Così pure l'innovazione tecnologica se guidata oltre che dall'impresa anche dallo Stato potrà utilizzare la diminuzione del tempo di lavoro per creare le condizioni di un rapporto nuovo tra lavoro e vita. Non quindi lo scambio tra orario e salario come propone una parte del movimento sindacale, ma la riduzione del tempo di lavoro deve creare le condizioni per modificare gli assetti dell'organizzazione sociale, il modo di vivere, la fissità dei ruoli sessuali, il senso stesso della vita, creando le condizioni per rompere la divisione sessuale del lavoro e far vivere la doppia presenza delle donne invece che come fatica come nuova dimensione e ricchezza per le donne ma anche per gli uomini.

Umberto Ranieri

Nella discussione di questi mesi è emersa la ricchezza delle sensibilità e delle culture di cui si compone il grande mondo che rappresentiamo, ha detto Umberto Ranieri, segretario della Federazione di Napoli. Natta ha raccolto i fili della discussione e indicato la strada per portare più avanti il complesso della impostazione politica e programmatica. Qualè il senso della nostra discussione? Lavorare per una rinnovata funzione di una sinistra che sappia evitare sia le illusioni di antiche certezze sia la deriva della rassegnazione neoliberale e sappia cimentarsi nel grande campo di una moderna politica riformatrice. Questo oggi è possibile: dopo l'euforia neoconservatrice si ripresentano le possibilità di rilanciare il ruolo e la funzione della sinistra. La rivoluzione tecnologica non ha spazzato via le ragioni della sinistra e delle istanze socialiste. Il progresso tecnico dischiude all'uomo moderno possibilità inedite di sviluppo della capacità creativa, di dominio di nuovi campi, ma al tempo stesso si manifestano contraddizioni di tale portata da riproporre alternative radicali. Torna un problema di regole, di programmazione, di un'etica che deve accompagnare la modernizzazione. Cos'è questo se non la cultura della sinistra? Di una nuova sinistra. Una ripresa delle forze riformatrici è possibile ma solo se le forze della sinistra sapranno rinnovarsi, guardare alle novità, raccogliere le sfide del tempo. La scelta europea che abbiamo messo al centro delle Tesi deve permetterci di portare più avanti il confronto con le forze socialiste e socialdemocratiche impegnate in una ricca riflessione su strade nuove da percorrere per affrontare i grandi problemi che agitano l'Europa: la disoccupazione, la dipendenza tecnologica, la coscienza ambientale. E' in questo quadro che collochiamo la proposta dell'alternativa democratica. Essa appare sempre di più come una esigenza nazionale. La realtà dell'Italia di oggi è quella di un paese condizionato da vincoli strutturali, che corre il rischio di un declino e della perdita delle caratteristiche di moderno paese industriale. Occorre una svolta profonda, un mutamento di classi dirigenti. E' necessario avviare un lavoro di lunga lena per affrontare i due problemi di fondo della strategia dell'alternativa: la costruzione di uno schieramento sociale maggioritario e l'impegno deciso per costruire in Italia una sinistra di governo. Matura nella sinistra italiana il convincimento della necessità di avviare un confronto sulla prospettiva dell'alternativa. L'ambizioso disegno politico che sembrava animare la presidenza socialista, si va riducendo allo sfruttamento di una rendita di posizione in un sistema politico bloccato. La verità è che il Psi è chiamato ad un ripensamento politico e strategico; è chiamato dai fatti a porsi il problema di una diversa prospettiva. Ecco, allora, lo spazio grande che si apre alla nostra politica: presentarci come la grande forza delle idee e delle riforme, che lavora alla costruzione di una sinistra di governo. In questo quadro va sottolineato il valore della proposta di una costituente programmatica per l'alternativa: l'avvio del confronto su un nuovo programma riformatore in cui si fondino i valori solidaristici ed egualitari del movimento operaio con quelli ispirati alla efficienza, alla valorizzazione delle competenze e del merito. Ma soprattutto deve ritornare, in un programma riformatore, l'utopia della piena occupazione. Essa deve essere, «non solo centrale ma dominante e condizionante». La ragione della nostra forza sta nel fatto che rappresentiamo già oggi una grande parte della domanda riformatrice in Italia. Occorre far valere questa potenzialità rendendo sempre più effettive le caratteristiche di partito di governo delle classi lavoratrici del Pci. Queste caratteristiche hanno impedito il declino della nostra forza. Ecco perché vanno contrastati i pericoli di regressione politica e culturale, l'appannamento di punti fondamentali della nostra elaborazione, l'insinuarsi di posizioni che costituiscono un passo indietro sostanziale della nostra visione strategica. Lo sforzo in cui siamo impegnati a Napoli punta a superare definitivamente la riduzione della questione napoletana ad emergenza sociale ed edilizia. Siamo convinti che c'è una convenienza generale e nazionale allo sviluppo e alla ripresa di questo nodo nevralgico della storia civile ed economica italiana. Oggi Napoli è il luogo ove più evidente è la crisi del pentapartito: questa esperienza politica si è ormai conclusa. Il pentapartito si è dimostrato a Napoli una costruzione artificiosa imposta alla città sulla base di un calcolo che nulla aveva a che spartire con gli interessi della città. Noi lavoriamo per una svolta politica profonda per dare vita sulla base di una rinnovata impostazione programmatica ad un governo della città che possa contare sul ruolo di governo del Pci.

Antonio Pizzinato

Siamo di fronte — ha detto Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil — ad una sfida con noi stessi, con la capacità di rigenerare noi stessi, per essere forza decisiva per il progresso e per la trasformazione socialista del Paese. I cambiamenti in corso nei processi produttivi vengono fra l'altro utilizzati per limitare il potere contrattuale e il ruolo del sindacato. Le forze conservatrici puntano a vincere una battaglia di carattere strategico che però va ben oltre l'emarginazione del sindacato stesso. La presenza di tre milioni di disoccupati, di una maggioranza di lavoratori occupata nei servizi pubblici e privati, nel terziario, nelle piccole e piccolissime imprese: ecco alcuni fatti che, assieme a errori e ritardi, hanno determinato una crisi di rappresentatività del sindacato, una crisi del tradizionale modello di sindacato industriale.

La Cgil con il suo recente congresso ha consolidato la propria unità interna e ha assunto l'obiettivo del rinnovamento delle strategie e di un ripensamento del suo stesso modo di essere, cioè di un processo di rifondazione. Ora però diventa decisivo non contemplare le analisi congressuali, ma far corrispondere i fatti alle scelte che sono state compiute. Occorre che noi comunisti, come militanti sindacali, nella nostra autonomia, facciamo la nostra parte.

E' determinante, per la stessa costruzione di una alternativa democratica, l'esistenza di un forte e pienamente autonomo movimento sindacale, di classe e democratico. Abbiamo bisogno di una rinnovata capacità di unificazione, di fronte alla diversificazione e frantumazione delle forze del lavoro, e di costruire nuove solidarietà, saldando il lavoro manuale con il sapere, la scuola, la ricerca, la scienza. Il grande padronato e la Confindustria hanno invece il disegno ambizioso di ridurre progressivamente fino a distruggerli gli stessi rapporti con il sindacato. Lo dimostra la cocciuta resistenza a raggiungere una intesa sulle 13.600 lire mensili dei decimali di contingenza. L'intenzione è quella di ridurre l'azione sindacale comprimendola nell'angusto limite aziendalistico delle grandi imprese, facendo passare per di più la pratica della contrattazione individuale. Questo disegno, se passasse, determinerebbe un mutamento del ruolo delle stesse organizzazioni imprenditoriali, anche quelle di orientamento democratico. Avrebbe luogo la formazione di «lobbies» di pressione politica, con effetti deleteri sullo stesso movimento sindacale, oltreché sugli equilibri democratici del Paese.

Io ritengo a questo punto, anche alla luce del dibattito e come proposto da vari congressi provinciali, che sia necessario riscrivere le Tesi relativamente al sindacato. La stessa questione della democrazia sindacale, in una realtà tanto complessa, porta a misurarsi con problemi più impegnativi della semplice formazione democratica delle maggioranze. Occorre tener conto, infatti, di quattro elementi. Il primo riguarda il sindacato come soggetto contrattuale, il secondo riguarda il sindacato come soggetto politico, il terzo riguarda la solidarietà necessaria e un quarto investe i problemi dell'eguaglianza sociale. La sintesi di questi quattro elementi è la condizione per costruire il sindacato di domani. C'è poi il problema dell'autonomia. La complessità della società impone al sindacato una autonomia nella costruzione delle scelte e quindi la costruzione di un progetto di rinnovamento e trasformazione della società. Le nostre priorità rivendicative saranno fatte in autonomia perché collegate a quel progetto e non subordinate a parametri esterni.

Ora, dopo anni di profonde lacerazioni, esplose apertamente nel 1984, ricomposta l'unità interna della Cgil, si va sviluppando un nuovo processo di unità d'azione fra Cgil Cisl e Uil. E' impegno nostro rafforzare ed estendere questo processo, dedicando forze, intelligenze ed energie perché solo con l'unità vincono i lavoratori. E' chiaro d'altro canto che i problemi del lavoro, dell'efficienza, dello Stato sociale si possono affrontare con successo solo a livello europeo. Anche per questo siamo e intendiamo essere parte della sinistra europea. Ma il sindacato come si cimenta a questo livello? Siamo coscienti che molti mali anche teorici, importati in questi ultimi anni in Italia, in fondo non sono altro che l'aggiornamento di vecchie elaborazioni dell'inizio del secolo (il «governo amico», il «partito amico», la «triangolazione», la «concertazione»). Non si ritrova forse in queste concezioni il nocciolo della «cinghia di trasmissione» ovvero della trasmissione fra il sindacato e il «partito amico» e il «governo amico»? Essere parte della sinistra europea vuol dire anche misurarsi su queste cose, essere protagonisti del ripensamento e del rinnovamento del sindacato in Europa.

Abbiamo di fronte grandi compiti, un disegno strategico che ha il suo cuore nel «patto per il lavoro». Grandi sono le difficoltà, le resistenze, le passività burocratiche, le pigrizie culturali. Le piattaforme contrattuali sono il primo passaggio per ricostruire il potere contrattuale; quelle territoriali e metropolitane per ricostruire il sindacato-soggetto sociale; le proposte presentate al presidente del Consiglio, per ricostruire il sindacato come soggetto politico. Abbiamo posto il problema delle entrate (patrimoniale, ecc.), degli interventi nei settori strategici, nel Mezzogiorno, nel mercato del lavoro, per un piano straordinario per l'occupazione giovanile. E' la risposta che unitariamente abbiamo dato all'intervento di Craxi al congresso Cgil: un cambiamento dell'attuale politica economica. Saranno accolti questi obiettivi? E' necessaria la mobilitazione, la ripresa di un vasto movimento. Una tappa importante sarà il Primo maggio a Reggio Calabria. La piattaforma presentata al governo può comunque costituire anche un punto di riferimento e di confronto per la stessa «costituente programmatica» indicata dalle Tesi. Il che significa per il nostro partito misurarsi con i problemi concreti, qui ed oggi.

Germano Marri

Scelte di fondo sono di fronte al nostro Partito in questo congresso straordinario — ha sottolineato Germano Marri, presidente della Regione Umbria — e si riferiscono in particolare alla collocazione del partito nella sinistra europea, alla questione del governo del Paese in vista dell'alternativa democratica e al rapporto del Pci con la società civile.

La definizione del nostro ruolo nella sinistra europea mi pare rivesta ormai un significato ben maggiore che non la discussione sui nostri rapporti con l'Urss o sul giudizio da dare alla politica del governo Usa. Giudizi che si collocano, inevitabilmente, nella contingenza politica, in quanto legati allo specifico operato di queste forze e che possono mutare in relazione alle scelte che, in concreto, vengono compiute. Invece il discorso sul rapporto con la sinistra europea implica una scelta di campo ed è decisivo per la funzione che intendiamo svolgere nella società italiana e per la prospettiva dell'alternativa. Tale scelta è chiaramente indicata nelle Tesi là dove si parla del Partito come «parte integrante della sinistra europea». Essa esprime l'esigenza di un confronto più aperto con le esperienze maturate dalla sinistra, al governo o all'opposizione nell'Europa occidentale. E' importante analizzare queste esperienze che hanno introdotto elementi di giustizia sociale ignoti in Italia, senza pregiudizi o atteggiamenti di sufficienza. La nostra collocazione nella sinistra europea, pur nella riaffermazione dei nostri caratteri peculiari e quindi escludendo la partecipazione a organismi associativi, rafforza la proposta dell'alternativa democratica e quella del «governo di programma». Già quest'ultima contiene in sé un preciso significato istituzionale, in un Paese come il nostro, dove la formazione dei governi avviene su semplici accordi di potere. Il pentapartito rappresenta l'ultima espressione di questa stortura, tant'è che proprio in quella che era stata annunciata come la stagione del riformismo hanno preso forza le correnti controriformatrici. E tuttavia è un dato di fatto che anche nei partiti di governo, nel Psi e nella presidenza del Consiglio, si vanno facendo strada tendenze al ripensamento dell'esperienza fatta. Del resto vi sono da parte del Psi segnali che sembrano mostrare un'intensificazione del dialogo a sinistra nell'ambito di un confronto che si deve allargare ad altre espressioni politiche e sociali. In questo contesto vieppiù deve essere posto l'accento sul valore delle esperienze di governo comune tra Psi e Pci negli enti locali. Esperienze che sono cadute non perché esaurite, ma perché il Psi ha scelto di pagare quel prezzo alla Dc.

Guardiamo all'Umbria, dove l'alleanza tra Pci e Psi non si è interrotta ma è proseguita avendo come cemento due punti aggreganti: l'autonomia regionale e la programmazione. E anche grazie a questo quadro complessivo di apertura al pluralismo e alla tradizione civile che si è potuto displegare un forte, radicato movimento per la pace e il disarmo. Un movimento del quale abbiamo cercato di valorizzare i punti unificanti più che le diversità e nel quale oggi si intrecciano le idee e le proposte di forze di diversa estrazione politica e ideale. Con questo spirito ci prepariamo alle assise dell'11 ottobre delle città denuclearizzate e allo storico incontro tra Giovanni Paolo II e i massimi rappresentanti dellereligioni del nostro tempo.

L'esigenza dell'alternativa trova la sua ragion d'essere nelle profonde modificazioni della società. Arriviamo con ritardo su alcune questioni come quella dell'ambiente. Qui i movimenti da un atteggiamento contestativo stanno passando a un segno riformatore. Sarebbe un errore cercare di «impadronirsi» di questo, come di altri movimenti. Bisogna invece recepirne la spinta, il suo significato innovativo, nella reciproca autonomia. Del resto, aggregare nuove forze, non vuol dire soltanto porsi come mediatore di interessi diversi, ma operare per liberare tutte le potenzialità, favorire le capacità di proposta, assecondare le spinte innovatrici.